



GIALLOCRÀ



Gianluca
DI LILLO

NON DIRE IL
MIO NOME

UN GRANDE GIALLO CHE LASCIA CON IL FIATO SOSPESO



Edizioni Italia

GI ALLO
OCRA

I

Edizioni Italia

NON DIRE IL MIO NOME

Gianluca Di Lillo

ISBN 978-88-99698-18-8

Proprietà letteraria riservata
© 2020 - 2021

Finito di stampare:
Dicembre 2020

81041 Vitulazio (Ce) - Italy
Via Municipio, 10

Edizionitalia@gmail.com
www.edizionitalia.it

Stampato su carta prodotta con cellulosa
priva di cloro e gas, proveniente da foreste
controllate e certificate, nel rispetto
delle normative ecologiche vigenti.

La riproduzione, totale o parziale, e la stampa
non autorizzata di questo testo verranno perseguite
in termini di legge a tutela del copyright in possesso
della Società Editrice e dell'Autore della presente opera.

GIANLUCA DI LILLO

**NON DIRE IL
MIO NOME**



Edizioni Italia

*A mio padre,
il mio angelo custode*

PROLOGO

Osservò, attraverso la piccola vetrata al centro della porta, l'ombra allungarsi sul prato del cortile e andare via. Tirò un silenzioso sospiro di sollievo. In fondo era stata chiara. Inutile insistere con quei pugni duri o il pollice fisso al campanello, lei non gli avrebbe riaperto quella porta. Non era la prima volta, neppure la seconda, forse la decima o persino di più. L'unica certezza era che mai si sarebbe arresa a qualcosa del genere.

Di questo ne era fermamente sicura.

Francisca allontanò una ciocca dei suoi capelli corvino, incollata all'occhio destro, per via del viso umido e del filo di trucco stemperato. Ora che l'aveva riportata ai lati, arruffandola all'interno della treccia, riuscì a liberare la vista. Non che ci fosse molto da vedere in quella che ormai era diventata una casa fredda e incolore, nonostante fosse la sua abitazione da quasi dieci anni. Ogni angolo aveva perso vitalità da quando sua madre non c'era più, complici anche le pareti vuote, dalle quali lei stessa aveva schiodato un paio di mensole e qualche cornice.

Appoggiò la schiena alla porta e continuò a fissare i po-

chi quadri che aveva deciso di lasciare lì. Due erano dipinti di un lontano zio, un artista da lei mai conosciuto, e raffiguravano scorci di natura che probabilmente avevano attirato la sua attenzione in qualche esplorazione. Il terzo era un'immagine astratta, di cui lei non capiva il significato e nemmeno conosceva il valore, ma aveva comunque deciso di tenerlo per via dei colori che si intonavano perfettamente con l'ingresso. L'ultimo era una fotografia. Sorrise a metà, nostalgica, alla vista di Claudia, sua madre, che la teneva stretta ai polsi, mentre la lasciava ciondolare sulle acque dello stagno, ai limiti di Green Path. Aveva solo sei anni, ma ricordava esattamente quella giornata, una delle poche allegre e spensierate della sua vita. Il cielo era privo di nuvole, nemmeno una linea bianca interrompeva quell'enorme distesa celeste, soltanto un sole di fine settembre che faceva invidia al calore estivo. Fortunatamente, le acque dello stagno rendevano l'aria più fresca ed era anche questo il motivo per il quale c'era un notevole numero di famiglie nei dintorni. Quella foto l'aveva scattata Anne, un'amica di sua madre. Si erano frequentate assiduamente, fino a quando la giovane donna aveva deciso di sposarsi e dedicare tutta sé stessa al più piccolo dei suoi tre figli, con forti problemi di dislessia. Anne, eccellente professoressa universitaria di lettere, aveva faticato ad accettare il disturbo di suo figlio, quasi come se in qualche modo si sentisse lei stessa responsabile.

Trasali. Lo squillo del telefono spezzò l'oblio di quella stanza. Si allontanò dalla porta e sollevò la cornetta con la mano ancora tremolante dallo spavento. Non parlò, ma lui dovette avvertire il suo respiro ancora pesante.

“Francisca”.

Strinse i pugni e si fece coraggio. “Cosa vuoi?”.

“È da un po' che ti cercavo”.

Respirò profondamente.

“Cosa vuoi?”; ripeté impostando un tono duro.

“Parlare”, si fermò per qualche secondo, “e capire”.

I suoi occhi si inumidirono. Strinse le dita in un pugno così forte da graffiarsi il palmo con le unghie.

“Ho bisogno di restare un paio d'ore da sola, Nigan”.

Gettò anche lui un sospiro, sembrava rassegnato.

“Andrai allo stagno?”; le chiese.

Lei riagganciò, senza dargli una risposta.

Si asciugò il viso con il dorso della mano e rialzò lo sguardo, cercando forza nei sorrisi mostrati in quella foto così spontanea. Ma i ricordi più recenti la travolsero di colpo.

L'ennesima lacrima le rigò la guancia ripensando al volto sofferente di sua madre, tre mesi prima, distesa e immobile sul letto di una clinica, cosciente di vivere gli ultimi istanti della sua vita. Il cancro le aveva provocato strane macchie sulla pelle che un tempo era stata un'invidiabile coperta di velluto bianco latte. Le sue palpebre erano ormai socchiuse dal dolore e Francisca sapeva che non avrebbe più rivisto il verde scuro che da sempre aveva illuminato l'espressione della donna che l'aveva messa al mondo. Teneva disperatamente le dita pallide e scheletriche aggrappate al dorso della sua mano, quando Claudia diede il suo ultimo respiro, dopo aver tirato ossigeno nei polmoni con tre piccoli colpi. Francisca le toccò prima il petto e poi il polso, chiamò l'infermiere che, appena testò Claudia, scosse la

testa. Solo in quell'istante, in una stanza piccola e cupa di una clinica più silenziosa del solito, Francisca capì di essere veramente sola.

Schiuse ripetutamente le palpebre per asciugare gli occhi e tornare al presente. Si allontanò dal telefono e aprì il terzo cassetto al di sotto della scrivania incastonata nell'angolo più spazioso dell'ingresso. Fece scivolare la mano, assicurandosi che fosse vuoto. Quando rialzò il capo, si vide riflessa allo specchio verticale, a mezzo metro da lei.

Fissò il rossore disegnato sul braccio sinistro, ai confini del gomito. Faceva sarcasticamente pendant con le occhiaie che la costringevano a tenere gli occhi socchiusi. In un giorno solo sembrava invecchiata di colpo. Chiunque non la conoscesse non le avrebbe dato certo i suoi diciassette anni. Forse non era così anomalo, per una ragazza che quel giorno aveva smesso di piangere solo per qualche minuto.

Diede un'occhiata all'ora. Poco più tardi delle ventuno. Agguantò una camicia di jeans e la infilò. Sentiva caldo, ma non poteva certo andarsene in giro con quelle braccia scoperte. Se qualcuno le avesse chiesto cosa le era successo, non avrebbe saputo escogitare una spiegazione credibile. Agli occhi, invece, era sicura che nessuno avrebbero fatto poi tanto caso. Sua madre era morta da soli tre mesi e praticamente quasi tutti l'avevano vista piangere durante le innumerevoli passeggiate che lei stessa definiva terapeutiche, lungo le strade di Green Path.

Corse velocemente in bagno, rischiando quasi di scivolare sul pavimento lucido. Si diede una rinfrescata ed

eliminò quel poco di trucco che le lacrime le avevano lasciato. Guardò sulla specchiera e fissò il flacone di profumo. Lo agguantò e fece partire due spruzzi. L'odore che inondò le sue narici le rievocò, ancora una volta, sua madre. Era il suo profumo, mai avrebbe potuto sopprimere quel ricordo. Mai avrebbe potuto dimenticare una fragranza così unica.

Afferrò i lembi della camicia e li strinse in un nodo, fermandolo sul bacino. Un'ultima occhiata alla casa, prima di chiudere la porta, spegnere le luci e ritrovarsi finalmente fuori, all'aria aperta.

Quella sera c'era uno strano caldo, nonostante mancassero più di venti giorni all'estate e a Green Path la bella stagione non era mai stata tempestiva. Camminare a passo spedito, poi, non la agevolava di certo, come anche la camicia in jeans che era stata costretta ad indossare. Sapeva di dover fare un bel po' di strada. In auto ci sarebbero voluti poco più di dieci minuti, quindi non meno di venti a piedi.

Stava camminando da qualche minuto, concentrando l'attenzione sulla sua ombra, distesa sull'asfalto. Qualcosa le accarezzò il piede sinistro, lasciato nudo dai sandali beige in pelle intrecciata. Si accasciò e afferrò una palla bianca di cuoio. Un bambino di dieci anni circa, rallentò la corsa a pochi passi da lei.

“Grazie, Francisca”, disse a mani tese, aspettando che gli restituisse la palla.

Riconobbe il secondo figlio di Anne solo dopo aver messo bene a fuoco la vista. Che strana coincidenza, pensò, solo poco prima stava fissando la foto scattata dalla madre del bambino.

“Stai attento, è buio e qui sfrecciano come pazzi”, lo ammonì.

Lui annuì, poi si scompose la frangia dalla fronte sudata con un gesto della mano.

“Ti è successo qualcosa?”.

Francisca si accigliò e diede un’occhiata alle braccia per accertarsi che fossero ben coperte, prima di scuotere la testa. “Facevo solo una passeggiata terapeutica”.

“Tetrapreutica”, scimmiettò il bambino, mescolando le lettere.

A Francisca scappò un sorriso.

“Hai degli occhi minuscoli”, tenne a precisare il piccolo. Lei si strinse sofferente nelle braccia. Credeva che lo strascico dei suoi pianti si fosse affievolito, ma evidentemente si sbagliava.

“Raggiungo gli altri”, riprese lui allontanandosi, quando sentì schiamazzi e richiami da quelli che dovevano essere i suoi amici.

“Fai attenzione anche tu, è già buio da un pezzo”.

Sorrise nuovamente. Era dalla morte di sua madre che nessuno le aveva fatto più rassicurazioni del genere, neanche Nigan, che sapeva benissimo quanto a lei dessero fastidio. Ma da un bambino di dieci anni, Francisca le accettava ben volentieri.

Riprese a camminare a testa china, sperando di non incontrare più nessuno, ora che aveva compreso come dal suo viso trasparisse così tanto.

Quella sera le strade non erano molto trafficate. Anche essendo una periferia, in genere quella era una zona piuttosto vissuta, mentre ora, di tanto in tanto, circolavano solo ragazzi con l’autoradio a tutto volume, alcuni



Un buon libro, di solito, non si riconosce dalle prime pagine, ma questa storia fitta di intrecci e di indizi, già dai primi capitoli, riesce a tenere il lettore con il fiato sospeso fino all'ultima riga. Interessante la dettagliata caratterizzazione dei personaggi che mette a confronto chi mostra un'incredibile propensione al perdono e chi percepisce il fallimento personale come diretta conseguenza della felicità altrui. Una differente metabolizzazione della realtà che ognuno riscontra nel percorso della propria esistenza.

Giovanni Pezzulo | editore

DOVEVA SCAPPARE VIA. CHIUNQUE FOSSE STATO A FARLE DEL MALE, SAPEVA CHE LEI ERA ANCORA VIVA E SAREBBE TORNATO.

“ GREEN PATH NON
È PIÙ LA STESSA
CITTADINA CHE
HAI LASCIATO
SEDICI ANNI FA ”

Edizioni Italia

ISBN 978-889969818-8



9 788899 698188

€ 15,00